

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

I decreti antimafia

GERARDO CHIAROMONTE

C'è un'apoteosi delle obiezioni e della perplessità che sono state espresse, e lo saranno certamente ancora nei prossimi giorni, sui due decreti approvati l'altro ieri dal Consiglio dei ministri sullo scioglimento (per 18 mesi) dei consigli comunali inquinati dalla mafia e sul trasferimento dei giudici. E tuttavia torna a dire che si tratta, a mio parere, di segnali finalmente positivi nella lotta contro la mafia. Certo, si tratta soltanto di segnali di cui non è lecito esagerare la portata. Ma è da anni che, anche come commissione parlamentare Antimafia, chiediamo segnali e atti di governo di questo tipo, perché non ci ha mai convinto il ragionamento, pur di per sé giusto, che è necessario affrontare i problemi globalmente, e insieme, e che invece singoli provvedimenti sono destinati, per forza, a non avere gli esiti sperati.

La questione Taurianova (consiglio comunale e Usl) è stata sollevata, in sede di commissione Antimafia, ben tre anni fa. Era dovuto intervenire, per due volte, il capo dello Stato. Ancora ieri la Dc di Reggio Calabria (che certo ha amicizie, protezioni e consiglieri potentissimi a Roma) si è schierata in difesa della famiglia di Ciccio Mazzetta. La prima applicazione del decreto Scotti deve essere, nelle prossime ore, lo scioglimento di quel consiglio comunale. È un esempio che si deve dare. È una via che si deve indicare.

La questione del trasferimento dei magistrati è senza dubbio assai delicata perché tocca principi costituzionali che vanno salvaguardati. Invito però tutti a discuterne pacatamente. Non condivido per niente il gioco del tirassegno contro i magistrati nel quale sembrano esercitarsi oggi in molti (a cominciare, purtroppo, dal presidente della Repubblica). Ma un rimedio va pure trovato per l'assurdità di una situazione in cui lo Stato democratico non può impegnare le sue forze migliori nei posti dove è più accesa la lotta contro la criminalità organizzata. Anche qui, so molto bene che non basta inviare più magistrati in Calabria o in Campania o altrove, e che ci vogliono altre cose: l'adeguamento delle strutture, del personale ausiliario, l'efficienza e la professionalità della polizia giudiziaria, il coordinamento dei pubblici ministeri, ecc. Ma da qualcosa bisogna pur cominciare.

Sono anni che, nei miei viaggi nel Mezzogiorno, sento ripetutamente dai magistrati più impegnati, da quelli che stanno veramente in prima linea, la lagnanza per le carenze di organico. Il decreto Martelli (insieme alle misure di incentivazione di carriera e finanziarie, e insieme alla sospensione del blocco delle assunzioni nel pubblico impiego per la giustizia e per la polizia) è un primo passo, che va nella giusta direzione. (Vorrei solo fare osservare che mi sembra non giusto limitare i trasferimenti solo dalle zone «limitrofe» ai distretti interessati).

Più in generale, sono convinto che l'autonomia dei Comuni e l'indipendenza della magistratura possono essere difese e salvaguardate come pilastri della democrazia solo se lo Stato democratico riesce a imporre un pieno e totale recupero (in una parte importante del paese) della legalità democratica e dei principi elementari sui quali deve basarsi la convivenza civile. Ho letto di recente, in uno scritto di un suo collaboratore, che Pasquale Saraceno preferiva non sentir parlare, non leggere notizie sulla criminalità organizzata, perché vedeva, nel suo diffondersi e rafforzarsi, la decadenza e forse il tramonto delle sue speranze meridionalistiche.

Non penso affatto che l'azione complessiva del governo (in campo economico-sociale, nel coordinamento delle varie strutture dello Stato, nella volontà di recidere i rapporti tra mafia, politica e amministrazione) sia adeguata alle drammatiche necessità. Penso anzi il contrario. Né ritengo che ci sia, nei partiti operanti nel Mezzogiorno, sia pure con gradi assai diversi di responsabilità, una volontà di riforma della politica, delle leggi elettorali, del modo stesso di fare politica e amministrazione. Ma questo non mi impedisce di esprimere un giudizio positivo sui due decreti adottati.

Aspetto altri segnali. Non è solo il Consiglio comunale di Taurianova che bisogna sciogliere, ma molti altri Comuni della Calabria, della Campania, e di altre regioni meridionali. Poi bisogna aprire il capitolo delle Usl. Poi occorre richiamare le aziende pubbliche e a partecipazione statale (l'Enel, la Sip, l'Iri, l'Eni, le aziende che fanno e rifanno le autostrade) al rispetto delle leggi sugli appalti e i subappalti. Poi bisogna chiarire le sconcertanti vicende della base Nato di Isola Capo Rizzuto e dei lavori affidati ad imprese mafiose: e chiarire anche le responsabilità del ministero della Difesa. Poi bisogna intervenire sulla Regione Campania per la scandalosa vicenda delle discariche abusive, che hanno fatto diventare quella regione una specie di fogna per i rifiuti tossici di tutta Italia (e si tratta di un'impresa cui è interessata la camorra).

L'elenco potrebbe continuare, e sarebbe assai lungo. La mia convinzione è che bisogna iniziare. Lo si è fatto molto tardi, e fra grandi incertezze, e con alcuni errori. Bisogna adesso continuare. Se no, anche provvedimenti giusti non avranno risultati apprezzabili.

Il Pds deve abbandonare le manifestazioni di incertezza e indicare con chiarezza la direzione strategica delle proprie scelte politiche

Quale alternativa: con il Psi con la Dc o con le Leghe?

MICHELE SALVATI

È passato ormai parecchio tempo dal convegno sulle «Cultive politiche del Pds» tenutosi alla Casa della cultura di Milano il 3 e 4 maggio. Mi sembra opportuno ritornarci perché quel convegno ha visto un'importante sfioratura di riflessione sulle scelte politiche che il Pds ha di fronte, e i risultati raggiunti sono in forte sintonia con recenti affermazioni di Occhetto, D'Alema e altri dirigenti del partito. Poiché le affermazioni del segretario o di altri dirigenti si ricavano quasi sempre da brani di discorsi riportati dai giornali, forse non è inutile esporre con chiarezza (anzi, con un certo schematico) quanto si è detto a Milano. Anzitutto si è parlato di un riconoscimento unanime: nulla, oggi, maggiormente ostacola l'affermazione del Pds che l'assenza di una immagine chiara del partito, di che cosa è e che cosa vuole. Si sapeva che cos'era il Pci: da una parte una grande illusione, certamente in pezzi, ma che ancora toccava il cuore e la mente di tante persone; dall'altra una linea politica nazionale, anch'essa in crisi, ma sempre efficace nello sfruttare il proporzionalismo e il democratico delle nostre istituzioni a scopo di governo dall'opposizione. Non si capisce bene che cos'è il Pds, proprio perché il Pds nasce rifiutando, in larga misura, entrambi gli elementi della vecchia identità del Pci, sia il nome, sia la politica.

Durante la fase costitutiva si è molto discusso sulle conseguenze del rifiuto del nome, della grande illusione. Si è discusso assai meno sulle conseguenze del rifiuto parziale della linea politica, dell'aspetto consociativo della grande tradizione togliattiana. Le conseguenze del primo rifiuto sono state vistose e drammatiche: pagati i prezzi da pagare, credo però che il Pds si avvil ormai a superarle. Non è così per le conseguenze del secondo rifiuto, del rifiuto di una parte della tradizione togliattiana. Il Pds è un partito di quadri e di militanti che le categorie togliattiane le hanno interiorizzate come riflesso: che cosa vuol dire non essere consociativo? Che cosa vuol dire essere riformista? Che cosa vuol dire una politica di alternativa?

Queste sono state le domande da molti riprese nei dibattiti milanesi, con la passione di chi era consapevole che da una risposta convincente sarebbe anche uscita un'identità semplice e chiara per il Pds, un'immagine netta di chi siamo e che cosa vogliamo. Le risposte sono state molte e sfumate: la gran parte si lascia però raggruppare in due famiglie: una di risposte coerenti, che definisce come «alternativa socialista» e «alternativa democratica», poche risposte a Milano (ma molte, credo, nel partito) potrebbero essere poi raggruppate in un terzo modello, che potrebbe essere definito come «non alternativa», o «alternativa indeterminata».

Per definire l'«alternativa socialista» basta poco, anche perché i suoi sostenitori sono molto presenti sulle pagine di questo giornale. Possiamo passare attraverso un periodo non breve di opposizione; possiamo chiedere al Psi un impegno politico e programmatico più netto; possiamo criticarlo per questo o quest'altro: ma è con il Psi, in sostanza, che dobbiamo fare l'alternativa. «La verità è che Psi e Pds sono obbligati a cercare un comune terreno di intesa: verso le Leghe e l'opposizione di centro, verso il tentativo di recupero moderno più realistico, compatibili solo una sinistra che offra un'alternativa e incisiva riforma di governo» (Ranieri, l'Unità, 14 maggio). È difficile essere più chiari: nemici e/o amici sono ben identificati, una grande tradizione comune cementa l'accordo e che cosa sia e voglia il Pds diventa intuitivo. Ri-

mane naturalmente aperto il problema se l'«alternativa socialista» possa mai diventare un'alternativa di sinistra: non è certo escluso ma neppure così facile. Poiché parole anche per la «non alternativa» o «alternativa indeterminata»: anch'essa non manca di difensori su questo giornale, che si tratti di nostalgici del compromesso storico, di compagni che mettono in rilievo i numerosi motivi di affinità tra noi e la sinistra democratica, o di puri e semplici realisti, che invocano per il Pds la stessa libertà tattica che manifesta il Psi nelle sue alleanze. La libertà tattica va bene, anche se occorre misurare le conseguenze. Al di là della tattica, tuttavia, mi sembra difficile andare, perché né Ranieri, né Rosati, né i loro amici del Pds sono riusciti a spiegarci come sia possibile far diventare la Dc un partito di sinistra, o come sia possibile distaccare dalla Dc la sua vera e propria componente di sinistra. Se questa spiegazione non viene data - e sembra piuttosto difficile darla - rimane la simpatia spontanea, il sentimento di affinità tra comunisti e democristiani. Ma è tutto.

Queste due posizioni politiche, l'alternativa socialista e la non alternativa, il Pds le ha ereditate dal Pci. L'alternativa democratica è invece nuova, e sarebbe impensabile senza la critica al consociativismo che caratterizza la segreteria di Occhetto e senza la rivolta antipartitocratica che serpeggia nel paese. Poiché, se l'alternativa socialista ci conduce vicino ai socialisti e la non alternativa vicino ai democristiani, l'alternativa democratica ci conduce vicino alle Leghe: o, meglio, a sfruttare gli stessi sentimenti di avversione contro il sistema su cui le Leghe stanno prosperando. Naturalmente questo non è il modo in cui è stata illustrata nel convegno a Milano: è stata illustrata per i suoi meriti, per il significato di sinistra che ha oggi restaurare la legalità e l'efficienza amministrativa, combattere le degenerazioni partitocratiche, definire un pacchetto chiaro di riforme.

Tre risposte tipiche

Queste le tre risposte tipiche emerse nel dibattito di Milano, le tre proposte di azione politica attraverso le quali - nell'opinione dei proponenti - il Pds dovrebbe guadagnare una fisionomia più definita. Al di là dell'apparente simmetria (poiché ognuna di esse identifica un interlocutore privilegiato), si vede subito che esse non hanno lo stesso spessore e non stanno sullo stesso piano. La non alternativa (Andreotti la chiamerebbe «due fionie») è inesistente sul piano strategico per i motivi che il fallimento del compromesso storico dovrebbe aver chiarito a tutti: non c'è futuro in una alleanza strategica con i democristiani. Tuttavia, se mai raggiungeremo un'identità politica forte, un'identità in grado di resistere ad una gagliarda spregiudicatezza tattica, non vedo perché alleanze con i democristiani debbano essere escluse in via di principio: perché i socialisti le possono fare e noi no? E non vedo neppure un futuro immediato - perché debbano essere esclusi accordi con i democristiani, se questi sono indispensabili per ottenere il *summa bonum* di una riforma istituzionale desiderabile. Dev'essere però ben chiaro che questo è tattica, e non c'entra niente col fatto che nella Democrazia cristiana ci siano tante bra-

ve persone, tanti veri compagni, più simili a noi di quanto siano molti socialisti: se ci sono rose di sinistra nella Dc queste possono fiorire solo in un regime di alternativa, quando, p.d. che spezzarsi, lentamente si coroderà il principio dell'unità politica dei cattolici. Nel frattempo nulla ci impedisce di lavorare insieme a queste «brave persone» o «veri compagni», negli enti locali, nella società civile, nel volontariato. C'è sempre tanto da fare! L'alternativa socialista è invece un grande disegno strategico, un disegno di ricomposizione della sinistra italiana. Direi anzi che quello dell'unità socialista (se non ci piace l'espressione, possiamo trovare un'altra) è l'unico disegno per cui valga la pena di lottare. Se mai si attuasse, e se contenuti di sinistra, verrebbe cancellata la vecchia maledizione che incombe sul movimento operaio italiano - quello di essere diviso, sia a livello politico, sia sindacale - e tutto il quadro politico italiano si semplificherebbe. Non ho usato il termine «lottare in modo convenzionale»: per questo disegno bisogna combattere, e combattere duramente, perché non si tratta dell'«Unità Socialista» che Craxi ci sta offrendo oggi: né il progetto di riforma istituzionale che può sorgere e reggerlo sembra essere il presidenzialismo che hanno in mente i socialisti. Il disegno di unità socialista dev'essere anche un disegno di alternativa socialista, e le riforme istituzionali devono ben tendere a un potere esecutivo più forte dell'attuale, ma più forte su un programma, su un indirizzo politico che i socialisti, e addirittura con un programma moderato, e non più forte in generale.

Se l'alternativa socialista è il grande disegno strategico, che cosa è allora l'alternativa democratica? L'alternativa democratica è, insieme, una proposta di contenuto programmatico per la futura alternativa di sinistra e, nel frattempo, un segnale di identità per il Pds. Al processo da cui dovrà emergere l'unità socialista non deve partecipare un Pds demoralizzato, un Pds che si addormenta, un Pds che si riduce a ricostruire una visione di se stesso (e dell'Italia che vuole), dopo il doppio trauma del rifiuto del nome e della vecchia politica consociativa. Deve partecipare un Pds che si è rifatto una visione di se stesso e dell'Italia, e sulla base di questa combatte per l'aggregazione di un polo di sinistra nella società e nella politica italiana. Questa è la funzione dell'alternativa democratica: l'identificazione delle *impasse* fondamentali della prima repubblica e, al di là del disegno di riforma istituzionale, la proposta di alcune riforme chiave che devono caratterizzare la seconda. Insomma, una grande visione di Italia ed Europa, e, attraverso di questa, un'identità e un orgoglio di partito. In questo siamo rimasti gramsciani.

Quali sarebbero i vantaggi di una linea di «alternativa democratica»? Il Pds potrebbe nel Nord contenere alle Leghe i ceti produttivi e raccogliere e galvanizzare nel Sud quei frammenti di società civile che si sentono mortificati dall'andazzo corrente. Per la seconda volta nella storia d'Italia, il Pci-Pds potrebbe dunque assolvere un grande compito di unità nazionale, e sarebbe abbastanza svincolato da interessi elettorali e di sottogoverno da potersi muovere con grande libertà di opposizione. Nel Mezzogiorno - dove bisogna colpire a fondo il partito della spesa e degli appalti - il Pds è ormai un piccolo partito; nel settore pubblico - un'altra area di impegno riformatore prioritario e impopolare - il Pds ha poco da perdere tra chi ha interesse alla perpetuazione dell'attuale sistema. In en-

trambe le aree non è sugli interessi immediati, garantiti dai partiti di governo, che il Pds dovrebbe appoggiarsi, bensì su quelle fasce più ristrette di cittadini e lavoratori che intravedono che il regime non ha sbocchi. E nel resto del paese e nei settori produttivi il Pds potrebbe essere premiato per il suo riformismo intransigente, proprio perché è credibile nel suo attacco all'inefficienza pubblica e al consenso clientelare-delinquenziale del Sud. Non si tratta, tuttavia, di una strategia facile. Le Leghe sono partite prima, con un messaggio rozzo e demagogico ma molto semplice e chiaro: è un compito piuttosto arduo riuscire a contenere con un messaggio, anch'esso di opposizione anipartitocratica, ma meno rozzo e orientato a sinistra. E poi riuscirà veramente il Pds a trasformarsi in un partito di opposizione, anticonsoziativo sul serio, e percepito come nemico del sistema partitocratico? Da ultimo - e la difficoltà non è piccola - c'è un problema di rapporto con i socialisti, se l'alternativa socialista deve rimanere l'orientamento politico di lungo periodo. Una linea di alternativa democratica conduce ad una opposizione molto forte con i partiti di governo, e dunque anche con i socialisti: può rimanere aperto un canale di colloquio in queste condizioni, se la posta a livello di propaganda di base la nostra linea rischia di diventare simile a quella di «Cuore»?

La coperta mobile

Non una strategia facile, dunque. Ma quale altra? Il Pds deve potersi dare un'identità opposizionale forte, deve mostrare da subito che cosa intende per alternativa, deve dare un'idea chiara dell'Italia che vuole. E se il Psi si ritrova oggi alleato con i democristiani, e complice delle loro politiche, non può essere risparmiato per il fatto che apertamente di poter fare con lui un'alleanza. Il Pds deve addirittura una unità organizzativa. L'unità socialista dev'essere un'unità di sinistra, e che cosa sia una sinistra possibile (e praticabile), una semplice situazione di legalità democratica) lo si insegna al Psi anche criticando duramente la sua attività di governo colla Democrazia cristiana.

I seguaci di «alternativa socialista» e di «non alternativa» continuano a punzecchiarsi sulle pagine dell'Unità, dove sono assai più numerosi i sostenitori di «alternativa democratica»: i loro articoli contengono quasi sempre affermazioni giuste, ma sono polemici e parziali e confondono le idee ai compagni. Io credo che la Direzione del partito dovrebbe uscire con un documento d'insieme che ponga un po' d'ordine ai diversi significati di alternativa e indichi con chiarezza la direzione strategica. Le punture di spillo dei compagni fil-socialisti e fil-democristiani, il fatto che ognuno di loro cerchi di tirare la coperta dalla sua parte, sono soprattutto manifestazioni di incertezza: nessuno, oggi, sa dove sta esattamente la coperta; e comunque ognuno pensa che si tratti di una coperta mobile e che possa essere facilmente tirata dalla sua parte. Che la Direzione inchiodi la coperta, definisca in modo esplicito e soprattutto tenga ferma la linea! Ciò avrà molti vantaggi, grandi e piccoli. Tra quelli più importanti, uno: metterebbe la scomparsa dall'Unità di una serie senza fine di articoli il cui contenuto potrebbe essere così riassunto: «I socialisti sono buoni», «Ma anche i democristiani sono buoni», «Sì, però i socialisti sono meglio...», e via di seguito.

Giudichiamo sul fattore «m» (legame politica-malavita) le coalizioni di governo

GIOVANNA ZINCONE

Le coalizioni di governo degli anni Settanta e Ottanta sono state caratterizzate dalla presenza del fattore k, bisogna lavorare perché quelle degli anni Novanta siano caratterizzate dal fattore m. Come qualcuno ricorderà, il giornalista Ronchey aveva chiamato k l'impossibilità, tutta italiana, che la maggiore forza di opposizione, il Pci, entrasse a palazzo Chigi. Il legame, per quanto attenuato, con i paesi del socialismo reale (*kommunismus*) rendeva questo partito inutilizzabile come partner di governo e bloccava, quindi, l'alleanza. Il fattore k costituiva, dunque, un criterio di esclusione e che si trattasse di un criterio, almeno in parte, pretestuoso oggi interessa poco: il socialismo reale è crollato, nessuno del Pds lo rimpiange, il k comunque non conta più.

Bisogna capire invece cosa blocchi il ricambio, ora. La stagnazione dell'esecutivo dipende - secondo me - dal crescente distacco tra alternanza e alternativa: dal fatto cioè che la potenziale maggioranza laica e socialista, che dovrebbe alternarsi al potere con la attuale maggioranza, viene percepita come incapace di fare cose sostanzialmente diverse, alternative. Essa non è considerata carica di innovazione né dai partiti che dovrebbero comporla né dagli elettori che dovrebbero votarla. Questo spiega perché il Sud si rassegni sempre più ad una scelta clientelare e flogovernativa e perché il Nord cerchi un punto di fuga nel tradizionalismo di destra delle leghe o nel tradizionalismo di sinistra di rifondazione.

La situazione si sblocca soltanto se si individuano, allo stesso tempo, punti forti di programma e partner credibili per attuarli. La prima voce in agenda, l'obiettivo prioritario, il criterio capace di discriminare tra i possibili soci di un governo di alternativa è oggi il fattore m: il legame tra politica e malavita organizzata. È su questa questione che i potenziali alleati si giudicano. L'abolizione delle preferenze o, almeno, la loro riduzione ad una garantiscano una maggiore segretezza del voto (le combinazioni di preferenze equivalgono ad una firma sulla scheda) e rompono le cordate elettorali di corrente, che sono uno dei pilastri della relazione tra politica e malavita. Certo questo non basta. La segretezza del voto si garantisce, ad esempio, anche aumentando il numero di elettori per seggio. E il politico si sottrae alla dipendenza dai malavitosi anche riducendo i costi e i benefici dell'attività pubblica. E si abbassano i costi anche imponendo drastici limiti alle spese elettorali, vietando ai singoli candidati di usare strumenti di propaganda dispendiosi. E si riducono i benefici anche togliendo ai partiti il ruolo di guardiani ai cancelli di accesso del denaro e dei servizi pubblici. E così via, seguendo un percorso di riforma radicale, si può sfibrare il legame tra politica e malavita.

Ma chi oggi in Italia è determinato ad andare fino in fondo su questa strada? Non l'intero Psi, né l'intera Democrazia cristiana. Lo sono parti del mondo cattolico, alcune presenti nella stessa Dc, qualche esponente e gruppo socialista, e tanta gente che non ha più intenzione di votare per questi partiti, se pure l'ha mai fatto in passato. Abbiamo molto apprezzato la decisione di Scotti di chiudere i consigli comunali sospetti. Ma è inutile nascondersi che certi personaggi poco limpidi vengono presentati nelle liste dei partiti di governo, il flirt alternato e poco discrinato con questi stessi partiti non aiuta a prospettare coalizioni esenti dal fattore m ed, in compenso, aumenta il distacco tra il Pds ed i suoi

potenziali elettori. I cittadini sanno che un sistema democratico è un luogo dove per vivere e fare politica il coraggio non è necessario. Sanno, al contrario, che l'eroismo è un antidoto indispensabile contro l'arbitrio, chi sostiene i giudici, i carabinieri, quegli spezzoni ancora sani di Stato nel Mezzogiorno toglie un po' di paura a quei cittadini per bene, che non sono disposti a morire o a mettersi a rischio la vita dei propri cari per mantenersi onesti e liberi. In Italia, oggi, chi aggredisce la paura lavora per la democrazia, chi non lo fa lavora contro. Dobbiamo essere capaci di convincere gli elettori che votare Pds, al Nord, è anche un modo per togliere dall'isolamento, dalla paura la resistenza alla mafia, al Sud, ma non possiamo essere considerati affidabili, finché non rifiutiamo come potenziali partner i collaborazionisti della malavita.

Charles Tilly, uno dei maggiori storici contemporanei, ha paragonato l'attività di costruzione di uno Stato al crimine organizzato. Anche lo Stato, infatti, pretende soldi (tasse) in cambio di protezione (eserciti e giudici, poliziotti) nei confronti di criminali interni e di aggressori tradizionali. L'analogia vale molto più per certi Stati che per altri: in Romania di Ceausescu non è la Gran Bretagna di Churchill. Bisogna essere troppo ingenui per pensare di emancipare completamente la vita pubblica dalla corruzione. Ma occorre quel particolare obnubilamento da troppa furbizia, che colpisce inevitabilmente i clinici, per credere che nulla si possa fare in questo campo, che le persone, i partiti ed i regimi siano - sotto questo profilo - più o meno uguali. Non lo sono.

Ad esempio, si avvicina pericolosamente alla criminalità pura la politica che protegge i cittadini contro un danno che essa stessa minaccia di procurare: dire «se non paghi ti brucio il negozio», non è troppo diverso dal dire «se non paghi la tangente non ti dò l'appalto e ti faccio fallire economicamente». Del resto, noi sappiamo bene che le cose criminali in certi casi si consorziano: «Se non voti per me i miei amici malvivoti ti renderanno la vita difficile». Somiglia di più al racket quello Stato che pretende *casques* taglieggiamenti e però spende poco per la protezione della vita e dei beni dei suoi cittadini, quello Stato che intasca grosse fette di sovraprofitto. Un carico fiscale pesante in cambio di protezione scarsa, di servizi distorti, tanti soldi nelle tasche di politici disonesti, di partiti avidi di produrre palcoscenici di periferia per i loro vecchi attori, tutto questo pesa come la morsa di un *racket* sulla vita dei cittadini italiani. Capire questo ci aiuta a giudicare e ad agire con più intelligenza.

L'evasione fiscale è certamente motivata dalla umana propensione a mangiare a sbafo, a far pagare il conto del pranzo sociale a qualcun altro. Ma, nel nostro paese, l'evasione ha una motivazione in più. Gli italiani mostrano - stando alle ricerche - un'alta disponibilità a spendere per atti di solidarietà, si dichiarano, ad esempio, pronti a pagare più tasse in cambio di uno Stato sociale più giusto e robusto. Predicano bene e razzolano male? Non credo ad una spiegazione tanto banale. Almeno una parte dell'evasione fiscale va letta - secondo me - come disubbidienza civile, come rifiuto di pagare il taglieggiamento. Se il Pds non è capace di interpretare questo diffuso rigetto della politica come *racket*, se non è capace di indirizzarlo verso soluzioni democratiche, non ha molta ragione di esistere.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori
Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castellani, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Arnato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Arnato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale F. Vito Testi 75, telefono 02/ 64101.
Quotidiano edito dal Pds
Foma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trivisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3399.
Certificato n. 1874 del 14/12/1990

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Caro Pansa, rifiuto la tua logica

ranze un po' deluse nel Psi), dice che i miei articoli gli ricordano un vecchio detto siciliano: «Ammatula ca frichi e fa cannoia, lu santu chi è li marmanu nun sura». Traduco: è inutile che zitti e offri dolci. Il santo (Psi) è di marmo e non suda (non si commuove). I socialisti, scrive De Maria, hanno posizioni ben diverse dalle nostre. Il che pare a me evidente. Ma aggiunge: «Lasciamo allora perdere il Psi come propone qualcuno dei nuovi tribuni della plebe?». No, aggiunge De Maria: «Fustigateli. Dite chiaro e forte al Psi di rinunciare a perpetuare l'e-



gemonia della Dc, di uscire dagli ambigui, subdoli giochi di potere... Invitate ad operare scelte nette, convincenti a favore dell'unione della sinistra senza disegni egemonici». Sono d'accordo e ritengo anch'io che occorre, come dice De Maria, «delimitare una politica e formulare programmi che esercitino un forte richiamo sugli incerti e i dubbiosi». È quel che stiamo facendo, proponendo una strada nostra per le riforme istituzionali. E il 9 giugno con il referendum dove la divaricazione con i socialisti è netta ma è anche una nostra posizione autonoma e forte. Ma se il Pds

dal craxiani (i socialisti se ci sono ancora battano un colpo). Cioè, dice Roffi, non ci sono. Non è una tesi nuova, l'abbiamo sentita tante volte nella storia nostra. E aggiunge: «I craxiani hanno un chiaro disegno autoritario incompatibile con gli scopi di una sinistra riformista». E propone, come Pansa, «schieramenti trasversali». Quali sono questi schieramenti? Con la Dc? Il che mi pare inevitabile. Le stesse opinioni esprime il compagno Andrea Calvarano di Reggio Calabria che vede nel Psi coloro che «stanno sfingendo la nostra Italia con furor barbarico a instaurare un regime autoritario». Ora, se le cose stessero come dicono questi e altri compagni e amici, non capisco perché siamo insieme ai socialisti, con proposte programmatiche comuni, nei sindacati, nelle cooperative, nelle confederazioni degli artigiani e degli esercenti, nell'Arci. Non capisco perché teniamo insieme ai socia-